

SCHEDA DI LETTURA
di Riccardo Barbero (16 febbraio 2019)

Nella **prefazione** EOW enuncia le sue intenzioni nel momento in cui ha messo mano alla stesura del libro: “La mia attenzione si era spostata: non volevo piu’ soltanto affermare la credibilità di un’alternativa democratica ed egualitaria al capitalismo, ma mi interessava il problema strategico di come passare dall’uno all’altra” (p.9)

Si è chiesto allora se privilegiare il confronto accademico oppure il dibattito politico: ha deciso di intervenire su tutti e due i piani, scrivendo due libri tra loro raccordati, a partire da quello non accademico costruito su enunciazioni politiche. Purtroppo la malattia, che se lo è portato via alla fine di gennaio del 2019, gli ha lasciato appena il tempo di terminare il primo dei due volumi.

Nel **primo capitolo** l’autore motiva le ragioni dell’anticapitalismo: “La caratteristica principale del capitalismo è la povertà nel mezzo dell’abbondanza” (p.14); è la crescita economica insieme alla povertà estrema, alla precarietà, all’alienazione; in sostanza il capitalismo “...è una macchina per esaltare le disuguaglianze” (ib.) e per distruggere l’ambiente.

E si chiede se è possibile “avere la produttività, l’innovazione e il dinamismo che vediamo nel capitalismo, eliminando i danni?” (p.15)

“Le economie centralizzate del XX secolo in Russia e in Cina, dirette da uno stato autoritario, si sono rivelate sotto molti aspetti dei fallimenti economici, ma non sono queste le uniche possibilità presenti.” (ib.)

Negli anni ’80 Margareth Thatcher ha proclamato l’assenza di alternative, ma l’argomento del libro, invece, parte proprio dall’affermazione opposta:

1. “un altro mondo è davvero possibile”
2. esso “potrebbe migliorare le condizioni per uno sviluppo realmente umano per la maggior parte della popolazione”
3. “gli elementi di questo nuovo mondo sono già presenti” ora
4. Dunque “ci sono le possibilità di muovere da un mondo all’altro”. (ib)

Per EOW il capitalismo è un’economia di mercato organizzata secondo una particolare struttura di classe; è possibile, dunque, avere il mercato senza il capitalismo; ad esempio si può avere un’economia di mercato statale (capitalismo di stato) se le aziende sono detenute dallo stato oppure un’economia di mercato cooperativa, se le aziende sono governate dai dipendenti e dai clienti. (p.17)

“Il capitalismo genera anticapitalisti per interessi di classe e valori morali” (p.18).

Il marxismo classico prevedeva la polarizzazione della struttura sociale in due sole classi perché teorizzava la proletarianizzazione dei ceti non capitalisti: per questo si riteneva che fosse sufficiente spiegare ai lavoratori come i loro interessi di classe fossero antagonisti a quelli dei capitalisti.

Oggi queste argomentazioni non sono piu’ sufficienti (e forse non lo sono mai state) perché:

1. ci sono settori sociali che non stanno nettamente da una parte o dall’altra: con loro la coalizione deve essere fondata anche sui valori;
2. molti hanno motivazioni etiche piu’ che di classe;
3. è necessario accertare non solo che cosa è sbagliato nel capitalismo, ma anche che cosa vogliamo riguardo alle alternative... e bisogna avere criteri corretti per valutare se l’alternativa realizza quei valori. (pp 20-21).

EOW individua i “fondamenti normativi” per l’alternativa al capitalismo definendo “tre insiemi di valori centrali nella critica morale al capitalismo”:

1. eguaglianza/equità

“...in una società giusta, ogni persona dovrebbe avere uguale e ampio accesso ai mezzi materiali e sociali necessari per vivere con un’alta qualità della vita” (p. 23).

In questo senso la barriera della cittadinanza è ingiusta e occorre tener conto anche della giustizia ambientale verso le nuove e successive generazioni.

2. democrazia/libertà

“In una società pienamente democratica tutte le persone dovrebbero avere ampio e uguale accesso ai mezzi necessari per partecipare significativamente alle decisioni su ciò che tocca la loro vita” (pp. 28-29). Democrazia e libertà sono quindi interconnesse e sottendono il valore dell’autodeterminazione.

3. comunità/solidarietà

Questo insieme “...esprime il principio che le persone dovrebbero cooperare non semplicemente per trarne vantaggio personale, ma anche per un impegno concreto per il benessere degli altri e per un senso di obbligo morale che quella sia la cosa giusta da fare” (p. 31)

Attraverso la comunità si realizza l’aiuto reciproco nelle attività quotidiane; la solidarietà realizza la collaborazione all’interno di un’azione collettiva per uno scopo comune ed esprime quindi il potere collettivo.

“Esiste comunque un lato oscuro del valore di comunità/solidarietà. Un forte senso di comunità può definire limiti rigidi tra chi è dentro e chi è fuori.....il nazionalismo spesso funziona in questi termini” (p. 34)

Nel **secondo capitolo** EOW sviluppa la critica al capitalismo sulla base dei tre principi prima enunciati:

1. il capitalismo produce enormi disuguaglianze: divisioni di classe e sfruttamento; “i ricchi sono ricchi, in parte, perché i poveri sono poveri” (p.38); a causa della competizione di mercato vantaggi e svantaggi tendono ad accumularsi, amplificando le disuguaglianze. “Ci sono vincitori e perdenti, e vincere una volta rendere più facile vincere ancora” (p. 39). La crescita economica è dirompente e rinnovando la produzione distrugge posti di lavoro. “I nuovi posti di lavoro vengono creati emarginando e allontanando altri lavoratori” (p. 40).

Talvolta è stato possibile “riformare” questi aspetti del capitalismo: “Tale riforma peraltro esige la creazione di istituzioni non capitalistiche operanti su principi non capitalistici, le quali – allo scopo di ridurre le disuguaglianze- interferiscano in modo coercitivo nel processo capitalistico e trasferiscano risorse dal capitalismo allo stato, perché siano usate per redistribuire reddito, fare formazione e per altre forme di intervento statale.” (p.41)

2. nel capitalismo non esiste democrazia economica perché le imprese sono dirette in modo dittatoriale, perché operano forti lobbies, perché la politica viene fatta dai ricchi per i ricchi e perché le disuguaglianze sociali minano la libertà come possibilità di dire no, di agire positivamente sulla propria vita, perché manca la libertà reale. Anche su questo terreno si può operare in termini riformistici: “Se le condizioni politiche lo permettono, le caratteristiche antidemocratiche e antilibertarie del capitalismo possono venire temperate almeno in parte, se non completamente eliminate” (p. 45).

3. “Il capitalismo favorisce motivazioni che corrodono i valori di comunità e solidarietà. La spinta principale per l’investimento e la produzione è l’egoismo economico.” (ib.)

Nel capitalista c’è una mescolanza di avidità e di timore verso gli altri: con l’avidità le altre persone sono viste come possibili fonti di arricchimento, col timore sono viste come minacce. “L’avidità e il timore sono motivazioni favorite dalla natura dei mercati competitivi” (ib).

Nel capitalismo la cultura dominante è l’individualismo competitivo e il consumismo privato.

I marxisti del XIX e XX secolo pensavano che lo sviluppo del capitalismo avrebbe portato a un crescente senso di solidarietà di classe. Invece “la dinamica del capitalismo ha prodotto forme sempre più complesse di disuguaglianza economica e ha intensificato forme di competizione e frammentazione del mercato del lavoro.” (p.48). Si sono così generate “cerchie sempre più ristrette di solidarietà di nicchia fra persone con opportunità diseguali e segmentate del mercato. Quando in particolare queste forme di segmentazione si intersecano con forme di divisione sociale radicate in identità importanti come la razza, l’etnia o la religione, il valore di comunità e di solidarietà viene ristretto e fratturato” (p.49).

Si può sfuggire al capitalismo individualmente o in piccoli gruppi, ma per sfidarlo serve un attore collettivo e questo a sua volta esige la solidarietà.

C'è chi critica (anche da sinistra) questa analisi del capitalismo, affermando che non tutte le criticità individuate sono determinate dal capitalismo: il capitalismo non è l'unica causa delle disuguaglianze, del deficit di democrazia e dell'individualismo imperante, ma certamente rappresenta un contributo importante (forse il principale).

E c'è chi è scettico sulla possibilità di individuare delle alternative oppure che sia possibile mobilitare le forze per uscire da questo sistema.

Nel **terzo capitolo** EOW analizza le diverse possibili strategie anticapitalistiche.

Egli scrive: “Nella storia degli uomini la maggior parte dei cambiamenti sociali opera alle spalle dei popoli come effetto cumulativo di conseguenze non intenzionali delle azioni umane. Riuscire ad avere una ‘strategia’ per il cambiamento sociale potrebbe invece determinare una trasformazione sociale desiderabile mediante un’azione deliberata e intenzionale.” (p. 52)

E aggiunge: “Cio’ di cui abbiamo bisogno è una comprensione delle strategie anticapitalistiche che eviti sia il falso ottimismo di un ingenuo pensiero desiderante, che il pessimismo disabilitante per cui la trasformazione sociale necessariamente è al di là della nostra portata strategica.” (p. 53)

EOW individua cinque strategie storicamente utilizzate dagli anticapitalisti:

1. Rompere/frantumare il capitalismo.

E’ la classica strategia rivoluzionaria; secondo i rivoluzionari, nella società capitalista “...sono possibili piccole riforme che migliorano la vita delle persone, quando le forze popolari sono forti, ma tali miglioramenti saranno sempre fragili, vulnerabili e reversibili ... l’unica speranza è distruggerla ...e costruire un’alternativa” (p. 54). Ma come? Il marxismo rivoluzionario ha sempre sostenuto che il capitalismo è soggetto a disordini e crisi e in buona sostanza che è esso [stesso] “a distruggere le proprie condizioni d’esistenza”. Il partito rivoluzionario, quindi, deve “essere in grado di sfruttare l’opportunità creata da tali crisi a livello di sistema per condurre una mobilitazione di massa per conquistare il potere statale” (p. 55). “I risultati di tali conquiste del potere, però, non si sono mai concretizzati nella creazione di un’alternativa democratica, egualitaria ed emancipatoria al capitalismo” (p.56). E ancora: “...le evidenze delle prove rivoluzionarie del XX secolo sono che la rottura a livello di sistema non funziona come strategia per l’emancipazione sociale”. (p. 57)

2. Smantellare il capitalismo.

Fin dagli inizi nei movimenti anticapitalistici erano presenti forze che erano scettiche sulla possibilità di un rovesciamento rivoluzionario del capitalismo e che tuttavia non abbandonavano l’obiettivo del socialismo.

Nella prima metà del XX secolo, almeno nei paesi a capitalismo maturo, si riteneva possibile “realizzare una transizione al socialismo democratico attraverso riforme dirette dallo stato in grado di introdurre dall’alto e gradualmente gli elementi di un’alternativa socialista.” (p. 58)

Questa strategia avrebbe comportato “un esteso periodo di tempo in cui coesistono relazioni sia socialiste che capitalistiche all’interno di un’economia mista”. (ib.)

Le condizioni per la concreta praticabilità di tale progetto erano una stabile democrazia elettorale e un forte partito socialista di massa capace di vincere le elezioni e di restare al governo per lungo tempo e così realizzare le necessarie riforme economiche.

Cio’ non avvenne: il golpe militare contro il governo socialista di Allende in Cile fece svanire le convinzioni alla base di questa strategia. Nell’ultima parte del XX secolo, invece, “sotto la bandiera del neoliberalismo, non la nazionalizzazione ma la privatizzazione è stata al centro dell’agenda politica, perfino per alcuni importanti partiti politici tradizionalmente identificati con la sinistra”. (p. 60)

3. Temperare il capitalismo.

E’ stata la classica strategia socialdemocratica: “il capitalismo può essere sottoposto a una regolamentazione sostanziale e la ricchezza può essere indirizzata ad una redistribuzione significativa e, nonostante ciò, si possono preservare ancora adeguati livelli di profitto per far funzionare il capitalismo. [...] Il risultato è il capitalismo con regole del gioco significativamente modificate.” (p. 61)

Così durante i trent'anni gloriosi (1945-75) soprattutto in Europa si sono fatti significativi passi in avanti in tre campi principali:

- a) tutela della salute, dell'occupazione e del reddito; sistema di assicurazione sociale a conduzione pubblica;
- b) erogazione pubblica di servizi d'istruzione, formazione professionale, cultura, trasporto, cultura, sport e attività ricreative, ricerca e sviluppo;
- c) regolazione attraverso la normativa contro l'inquinamento ambientale, contro gli infortuni sul lavoro e contro gli eccessi della speculazione finanziaria.

In quegli anni lo stato ha assunto la responsabilità di correggere *“i tre fallimenti fondamentali del mercato capitalistico”*:

- la vulnerabilità individuale;
- la mancanza di servizi e beni pubblici;
- gli effetti negativi della ricerca del massimo profitto.

“Ma – scrive Olin Wright – il mondo nei primi decenni del XXI secolo appare molto diverso” (p. 64).

Con l'avvento del neoliberismo a partire dagli anni '80 del secolo scorso:

- si è ridotta la volontà e la capacità dello stato di neutralizzare i danni del capitalismo;
- la globalizzazione ha determinato una minore regolamentazione del mercato del lavoro
- e un abbassamento dei salari;
- la libertà di movimento del capitale, l'innovazione tecnologica e gli andamenti demografici hanno frammentato e indebolito il movimento dei lavoratori;
- la finanziarizzazione ha aumentato le disuguaglianze.

“Invece di essere addormentato il capitalismo è stato scatenato” (p. 65). E tuttavia *“se è possibile che le politiche specifiche che costituivano il menu della democrazia sociale nell'età dell'oro siano diventate oggi meno efficaci e abbiano bisogno di ridefinizione, riformare il capitalismo attraverso regole che neutralizzano alcuni dei suoi peggiori danni rimane un'espressione vitale di anticapitalismo.”* (p. 66)

4. Resistere al capitalismo

Le prime tre strategie (rompere, smantellare e temperare il capitalismo) *“...richiedono un elevato livello di azione collettiva sostenuta da organizzazioni coerenti, specialmente partiti politici che cercano di esercitare il potere statale.”* (p. 66)

La quarta strategia opera, invece, prevalentemente fuori dallo stato.

“Resistere al capitalismo significa cercare di alleviare i danni del sistema, ma non cercare di conquistare il potere dello stato. [...] possiamo difenderci dai danni del capitalismo causando problemi, protestando, aumentando i costi per le élite capitalistiche.” (p. 67)

Il riferimento è qui al movimento sindacale in primo luogo, ma anche ai movimenti dei consumatori e ai difensori dei diritti civili; questi movimenti fanno riferimento a una vasta gamma d'identità che va oltre la classe sociale: etnia, religione, genere.

Forse si potrebbe aggiungere a queste identità anche la comunità locale, che agisce in difesa dell'ambiente o delle sue condizioni sociali e culturali.

“...è la forma più elementare di resistenza al capitalismo” (p. 68), ma si potrebbe segnalare che senza di essa è molto difficile costruire una strategia di opposizione al capitalismo di qualunque natura: infatti riformisti e rivoluzionari, socialdemocratici e comunisti si sono incontrati e scontrati su questi terreni di lotta e di resistenza, pur interpretandoli in modo diverso e, a volte, anche fortemente conflittuale.

5. Fuggire dal capitalismo.

Olin Wright individua nella quinta strategia la risposta più antica ai mali di questa società.

Essa consiste nel “...*cercare di isolarsi dagli effetti dannosi del capitalismo...*[rifugiandosi] *in qualche ambiente protetto*” (p. 68).

E' la strategia delle comunità utopiche, ma anche delle primigenie cooperative e associazioni di mutuo soccorso dei lavoratori intese come “*spazio sociale non competitivo di reciprocità e di cura*” (ib.): essa rinvia a uno stile di vita sobrio che rifiuta il consumismo e lo spreco del mercato capitalistico.

In qualche modo si raccordano a questo filone strategico le proposte di decrescita emerse all'inizio di questo secolo.

EOW analizza le cinque strategie individuate utilizzando due dimensioni; la prima definisce l'obiettivo della strategia. Temperare il capitalismo o resistergli hanno come obiettivo esplicito neutralizzare i danni prodotti dal sistema capitalistico; rompere, smantellare il capitalismo o sfuggirgli, invece, puntano a superare le strutture della società capitalistica.

La seconda dimensione è più complessa ed è definita dall'intreccio tra gioco, regole e movimenti.

Rompere/frantumare il capitalismo “è una strategia definita a livello di quale gioco giocare” (p.73);

“la posta in gioco è il capitalismo o il socialismo”. “Smantellare e temperare il capitalismo sono definiti in termini di regole del gioco” - che rimane il capitalismo, ma nel caso della strategia dello smantellare apre ad una fuoriuscita; “resistere e fuggire il capitalismo operano - invece - a livello di movimenti entro il gioco”. (p 73)

L'autore analizza il concreto operare dei partiti comunisti e socialdemocratici nel XX secolo per concludere che alla fine del secolo le loro risposte strategiche “erano pressoché scomparse dall'orizzonte politico, almeno nei paesi capitalisti sviluppati” (p 75).

E aggiunge: “La forma più dinamica di anticapitalismo nei primi decenni del XXI secolo è stata quindi quella ancorata ai movimenti sociali, spesso con forti correnti anarchiche, che continuano a sostenere che un altro mondo è possibile. La maggior parte di queste resistenze al capitalismo sono state slegate da un progetto politico globale rivolto alla conquista del potere statale e quindi dai partiti politici.” (ib.)

All'interno di questo quadro non esaltante, EOW individua “in alcuni dei movimenti che resistono al capitalismo in America latina e in Europa meridionale L'inizio di una nuova idea strategica che combina iniziative dal basso centrate sulla società civile per resistere e sfuggire al capitalismo, con quelle dall'alto, focalizzate sul potere statale, per la riforma e lo smantellamento del capitalismo. Questa nuova configurazione strategica può essere chiamata **erodere il capitalismo.**” (pp. 75-76)

L'autore fonda questa configurazione strategica su una particolare comprensione del concetto di sistema sociale, già presente in Marx. Il capitalismo come sistema economico non è puro, accanto a settori dominanti ed egemoni squisitamente capitalistici (la grande finanza, le imprese globali e multinazionali) esistono forme economiche ibride, acapitalistiche e non capitalistiche.

“Un modo per sfidare il capitalismo è costruire relazioni economiche più democratiche, egualitarie e partecipative negli spazi e nelle crepe possibili all'interno di questo complesso sistema. L'idea di erodere il capitalismo immagina che queste alternative abbiano il potenziale, a lungo termine, di diventare sufficientemente prominenti nella vita degli individui e delle comunità per cui il capitalismo potrebbe infine essere detronizzato da questo ruolo dominante nel sistema complessivo.” (p. 77)

Annota EOW che questa idea di transizione è analoga alla effettiva transizione dal feudalesimo al capitalismo: “questo processo è stato punteggiato da sconvolgimenti politici e persino da rivoluzioni, ma piuttosto che costituire una rottura nelle strutture economiche, questi eventi politici sono serviti generalmente a ratificare e razionalizzare i cambiamenti già avvenuti all'interno della struttura socioeconomica.” (p.79)

La transizione secondo l'autore si caratterizza per avanzamenti nella struttura socioeconomica non capitalistica, lotte perché lo stato difenda questi spazi di democrazia, eguaglianza e solidarietà oppure perché apra altri spazi per nuove esperienze. E aggiunge: “Periodicamente si incontrano i limiti di possibilità strutturali e, per andare oltre, può servire una mobilitazione politica più intensa per il cambiamento delle stesse regole del gioco all'interno delle quali funziona il capitalismo. Spesso tali mobilitazioni falliscono, ma alcune volte le condizioni risultano mature per tali cambiamenti e i limiti delle possibilità si espandono.” (ib.)

Secondo Olin Wright la configurazione strategica dell'erodere il capitalismo “combina la progressiva visione sociale democratica del cambiamento dall'alto delle regole del gioco all'interno delle quali opera il

capitalismo, per neutralizzare i suoi peggiori danni, con visioni piu' anarchiche, dal basso, per creare nuove relazioni economiche che incarnano aspirazioni emancipatorie" (p.80)

Egli registra che ci sono impulsi in questa direzione in Spagna con Podemos, in Grecia con Syriza, ma anche negli USA tra i giovani che hanno sostenuto Bernie Sanders e nel Regno Unito tra i giovani sostenitori di Jeremy Corbyn.

Per dimostrare che l'erosione del capitalismo non è una semplice fantasia preannuncia che gli altri tre capitoli del libro cercheranno di affrontare tre nodi fondamentali:

- una prospettiva di emancipazione oltre il capitalismo attraverso la costruzione di blocchi di un'economia socialista e democratica;
- creare nuove regole del gioco attraverso lo stato e la sua democratizzazione;
- individuare gli attori collettivi per erodere il capitalismo.

Nel **quarto capitolo** EOW tenta, dunque, di definire il socialismo come democrazia economica e parte da una constatazione ovvia, ma non scontata: "criticare la situazione esistente risulta sempre piu' facile che non proporre un'alternativa credibile". (p. 83)

E precisa: "Il problema è che risulta molto piu' difficile formulare rivendicazioni unificanti su alternative positive: è piu' facile unirsi contro una situazione di oppressione esistente." (ib.)

"Fino agli ultimi decenni del XX secolo, gli anticapitalisti radicali avevano un'idea chiara dell'alternativa al capitalismo. La chiamavano 'socialismo'." (p.84)

Questa alternativa veniva declinata in modi diversi e, soprattutto, differenti erano le strategie per arrivare a quell'obiettivo.

Tuttavia," in termini molto ampi, il socialismo era inteso come un sistema economico in cui la proprietà privata era sostituita dalla proprietà statale dei piu' importanti mezzi di produzione e i mercati erano sostituiti da una qualche forma di pianificazione, orientata non a massimizzare i profitti, ma a soddisfare i bisogni."

Ma "alla fine del XX secolo pochi critici del capitalismo avevano ancora piena fiducia in questa versione di alternativa al capitalismo" perché "il fallimento storico di URSS e Cina ha screditato l'idea di una pianificazione centrale generale diretta da burocrati... (con) ...un carattere repressivo... (e)...pervasive irrazionalità". (pp. 84-5)

Si tratta allora di "...lasciare perdere il termine socialismo" perché si tratta ormai di un termine compromesso?

"Eppure – constata EOW – nei primi decenni del XXI secolo l'idea di socialismo ha ripreso in parte il suo significato etico positivo" (p. 85): egli si riferisce in particolare ai movimenti giovanili che emergono attualmente negli USA e nel UK e conclude, quindi, che ha ancora senso individuarlo come obiettivo.

L'autore propone di riprendere il termine socialismo incentrandolo sulla questione del potere: "il potere è la capacità di fare cose nel mondo, di produrre effetti".

Distingue il potere economico, che consiste nel controllo delle risorse economiche, da quello statale, che si esercita attraverso il controllo delle regole e dell'autorità su un territorio, e infine da quello sociale, che si fonda sulla capacità di mobilitare le persone per azioni collettive volontarie e cooperative.

"Se l'esercizio del potere economico convince le persone ad agire per vantaggio economico, e l'esercizio del potere statale mediante la coercizione, l'esercizio del potere sociale si fonda sulla persuasione." (p.87)

"Il potere sociale è – dunque – fondamentale per l'idea di democrazia" (ib.)

E aggiunge: "Piu' il potere statale è subordinato al potere sociale, piu' profondamente democratico risulta lo stato." (ib.)

Quindi schematizzando:

- nel capitalismo prevale il potere economico;
- nello statalismo prevale il potere statale anche in economia;
- nel socialismo prevale il potere sociale.

Il socialismo, dunque, coincide con la democrazia economica.

Ma si tratta ovviamente di tipi ideali: in realtà le società sono ecosistemi complessi nei quali coesistono diversi modi di produzione e di organizzazione sociale.

Diciamo che una società è capitalistica se al suo interno dominano le relazioni capitalistiche.

Ma che dire a proposito della classica antinomia mercato versus pianificazione?

Olin Wright precisa che “il mercato dovrebbe svolgere un suo ruolo in ogni tipo di economia”. (p.89)

Si tratta quindi di rovesciare la parola d'ordine di Angela Merkel che propone una “democrazia conforme al mercato” e di prospettare “un mercato conforme alla democrazia”.

“La strategia a lungo termine di erodere il capitalismo prospetta un processo di espansione e approfondimento degli elementi socialisti del sistema economico che giunga a minare il predominio del capitalismo.” (p. 90)

Si tratta, quindi, attraverso questa strategia, di costruire blocchi di un'economia socialista e democratica, tenendo presente che “un modello di economia socialista fondata su un unico meccanismo istituzionale non è probabilmente praticabile” ed è, dunque, preferibile “un misto di diverse forme di pianificazione partecipata, imprese pubbliche, cooperative, aziende private democraticamente gestite, mercati e altre forme istituzionali... che evolve con la sperimentazione e la deliberazione democratica.” (p. 91)

EOW prospetta un inventario parziale di alcuni blocchi fondamentali per la costruzione di una democrazia socialista:

1. **reddito di base incondizionato (RBI):** “ogni persona che risiede legalmente sul territorio riceve un reddito sufficiente a vivere al di sopra della linea di povertà, senza necessità di lavorare o altri requisiti.” Il RBI verrebbe sovvenzionato con le tasse “così... chi guadagna oltre una certa soglia diventa contribuente netto” in quanto le tasse che paga sarebbero superiori al RBI ricevuto. Il RBI sostituirebbe tutti gli altri programmi pubblici di sostegno al reddito eccetto quelli legati a bisogni speciali (ad es. hc) e sostituirebbe anche il salario minimo. Avrebbe una titolarità individuale e “... per i bambini sarebbe calibrato su un livello appropriato” (p. 92). Il RBI non solo affronterebbe i temi della povertà e della disuguaglianza, ma favorirebbe anche la cooperazione, le attività culturali e artistiche, la piccola agricoltura, la cooperazione sociale e la cura delle persone. All'interno di questo quadro “il RBI va considerato quindi uno dei blocchi fondamentali di un'economia democratica socialista, non semplicemente una maniera di ridurre alcuni danni del capitalismo.” (p.94)

2. **economia cooperativa di mercato:** essa sarebbe formata da cooperative di consumo, di credito, di produttori (in particolare alimentari), d'abitazione, cohousing, cooperative di solidarietà, cooperative di lavoratori governate democraticamente. Bisognerebbe dunque favorire la vitalità di tutte queste organizzazioni economiche cooperative che sono governate da principi democratici e che hanno radici locali (il che riduce la mobilità del capitale); esse sono inoltre più facilmente subordinate alle priorità democratiche formulate dallo stato; inoltre le recenti innovazioni tecnologiche (ad es. la stampa 3D) hanno ridotto la produzione su larga scala e quindi possono favorire lo sviluppo delle imprese cooperative (p.97); d'altro canto questo spazio economico è oggi limitato dalle regole del gioco dell'economia capitalistica; sarebbe necessario, quindi, introdurre nuove regole:

- RBI che ridurrebbe il rischio delle cooperative e favorirebbe il credito;
- programmi pubblici per favorire la riconversione di imprese capitalistiche in cooperative di lavoratori (in Italia, ad esempio, la legge Marcora);
- speciali istituzioni pubbliche di credito per il sostegno alla cooperazione;
- iniziative delle istituzioni locali per favorire le cooperative, ad esempio, mettendo a disposizione terreni e fabbricati pubblici inutilizzati;
- programmi pubblici di formazione dei lavoratori.

3. **economia sociale e solidale:** formata da cooperative non profit, mutue, associazioni di volontariato, organizzazioni comunitarie, imprese sociali, organizzazioni confessionali, economia informale (banche del tempo, monete locali, cucine comunitarie, orti comunitari, ambulatori gratuiti); per tutti questi tipi di attività il RBI sarebbe un sostegno fondamentale.

4. **Democratizzare l'impresa capitalistica:** erodere il capitalismo significa anche erodere il carattere capitalistico delle imprese e quindi limitare i diritti connessi alla proprietà dei mezzi di produzione attraverso:

- norme sulla sicurezza sul lavoro;
- norme contro l'inquinamento
- norme sulla sicurezza dei prodotti

- norme sulla tutela dei diritti sindacali
 - norme sulla codeterminazione e sulla presenza di rappresentanti dei lavoratori nei CdA.
5. **La banca come servizio pubblico:** oggi le banche prestano molto piu' denaro di quanto ne raccolgano e cosi' producono moneta; lo stato delega quindi a banche private finalizzate al profitto il compito di produrre moneta; in una economia socialista, invece, "le banche sarebbero servizi pubblici il cui mandato includerebbe una serie di priorità sociali. Piu' specificatamente le banche sarebbero autorizzate a prendere in considerazione le esternalità sociali positive dei prestiti destinati a vari tipi di imprese e di progetti." (p. 104)
6. **Organizzazione economica non di mercato:** "in una economia effettivamente democratizzata, l'attività economica non orientata al mercato, nelle sue varie forme, dovrà avere un ruolo molto piu' importante di quello che svolge nel capitalismo contemporaneo." (p. 105)
7. **Fornitura di beni e servizi:** non è necessario che sia lo stato ad organizzarne direttamente la produzione, è sufficiente "che finanzia e controlli un'ampia varietà di forme organizzative non statali. Cio' apre un ampio spazio a modi altamente decentralizzati di produrre servizi finanziati pubblicamente, con l'attiva partecipazione delle comunità e delle organizzazioni locali in un'economia di partenariato statale-sociale" (p.106) Questa soluzione dovrebbe riguardare:
- sanità ed assistenza (infanzia, anziani, disabili);
 - tempo libero (centri sociali, parchi, teatri, musei, biblioteche);
 - istruzione (inclusa quella per gli adulti) e formazione professionale;
 - infrastrutture per i trasporti
- "Queste attività economiche insieme potrebbero ammontare a piu' del 50% dell'attività economica totale in una economia capitalistica tecnologicamente avanzata" (p. 106).
8. **Produzione collaborativa peer to peer:** è tipica della nostra età digitale, basti pensare a Wikipedia oppure a Linux il sistema operativo open source; in prospettiva potrebbe essere una biblioteca ad accesso libero di design code per le stampanti 3D o per gli utensili automatizzati.
9. **La conoscenza come bene comune:** "sappiamo che i brevetti permettono alle grandi società di limitare l'accesso alle innovazioni in modo tale da aumentare notevolmente i loro profitti. Cio' ha effetti particolarmente grotteschi nell'industria farmaceutica." (p.111) Gli attivisti impegnati nel rendere la conoscenza aperta hanno creato i brevetti ad accesso libero: Copyleft, Patentleft, Creative Commons Licenses e BiOS che permettono il libero accesso a scoperte scientifiche che hanno applicazioni in agricoltura, medicina e altre forme di conoscenza. "In un'economia socialista democratica ... la conoscenza e l'informazione scientifica e tecnica saranno trattate come beni comuni" (p. 112)
- Secondo l'autore il precedente è solo un inventario parziale dei blocchi di costruzione di una democrazia socialista: le combinazioni possibili sono molte e diverse.
- E conclude questa rassegna affermando: "La configurazione reale degli elementi costitutivi di un'economia democratica, socialista e sostenibile, oltre il capitalismo, sarà il risultato di un processo di sperimentazione democratica esteso nel tempo" (p. 113).
- Nel successivo ultimo capitolo EOW affronta il tema dello stato perché sostiene che, poiché la strategia dell'erosione del capitalismo non si limita a riformare il sistema socioeconomico, ma si pone l'obiettivo di smantellarlo, oltre a resistergli e a sfuggirgli, e quindi presuppone la capacità di "cambiare le regole del gioco che incidono sui rapporti di potere fondamentali del capitalismo" (p. 115)

Nel quinto capitolo Olin Wright non si nasconde che la strategia dell'erosione possa suscitare qualche scetticismo da parte di coloro che si chiedono se il crescere di forme emancipatorie e solidali sul piano economico fino al punto di minacciare l'egemonia capitalistica non finisca per suscitare solo il ruolo repressivo dello stato, come è avvenuto in Cile nel 1973.

EOW riconosce il carattere di classe e il potere coercitivo della forma attuale dello stato e scrive: "non solo lo stato viene usato da potenti élite per servire i propri interessi, ma la struttura stessa dello stato è a favore della classe capitalistica"; aggiunge che occorre dunque parlare di "stato capitalistico e non semplicemente dello stato in una società capitalistica" (p. 117).

Quali sono le caratteristiche dello stato che contribuiscono alla riproduzione del capitalismo? Secondo l'autore sono essenzialmente tre:

- “lo stato capitalistico ottiene i propri mezzi dalla tassazione dei redditi generati entro l’economia di mercato capitalistica. Cio’ significa che lo stato dipende da un capitalismo, sano, vigoroso e che dia buoni profitti”; qualunque forza politica arrivi al potere deve preoccuparsi di mantenere un “buon clima per gli affari”;
- “il meccanismo di reclutamento degli alti funzionari statali protegge le élite rispetto ai cittadini comuni”; si ha così una struttura burocratica ostile all’anticapitalismo;
- “la sacralità del diritto di proprietà privata iscritta nel dominio della legge ... garantisce alla proprietà capitalistica una solida protezione da parte dello stato capitalistico” (p.118).

Ma allora è possibile utilizzare quello stesso stato per minare il predominio capitalistico?

Anche in questo caso EOW ci ricorda che così’ come il sistema economico è un ecosistema complesso e articolato, così’ anche lo stato capitalistico è un ideal tipo, mentre gli stati reali, nei quali prevale l’aiuto alla riproduzione del capitalismo, sono ricchi di contraddizioni che, a loro volta, sono il risultato delle lotte specifiche che si sono svolte intorno allo stato.

Se si considera il criterio della democrazia, si può’ affermare, secondo Olin Wright, che “piu’ robustamente democratiche sono le forme decisionali e maggiore la trasparenza, meno puramente capitalistico è il carattere di classe dell’apparato statale” (p. 120)

Egli aggiunge: “Rafforzare la democrazia non è soltanto un fatto di democratizzazione dell’apparato centrale dello stato nazionale, ma anche di apparati pubblici locali e regionali. Le lotte per la qualità degli apparati locali può’ avere un’importanza speciale per elaborare nuove iniziative statali che possano estendere gli spazi per attività economiche non capitalistiche.” (p. 121)

Il capitalismo esprime dal suo interno tendenze distruttive e gli stessi liberisti sollecitano lo stato a intervenire per limitare e controbilanciare queste tendenze: però’ “non è mai possibile raggiungere un equilibrio stabile” (p.124).

EOW porta come esempio i 30 anni gloriosi (1945-75) caratterizzati dall’intreccio tra capitalismo, stato e socialdemocrazia: quest’ultima è intervenuta temperando e mitigando le tendenze distruttive e quindi ha rafforzato il capitalismo; ma così’ facendo ha anche introdotto elementi non capitalistici nell’ecosistema capitalistico; così’ quello che ha breve termine è stato un aiuto al capitalismo, sul lungo termine ha invece determinato un indebolimento. Per questo il neoliberismo, a partire dagli anni ’80, ha smantellato buona parte degli elementi non capitalistici introdotti, finendo per rilanciare le tendenze distruttive che sono oggi sotto gli occhi di tutti.

La crisi attuale richiede di nuovo degli interventi di riequilibrio; due sembrano essere i nodi fondamentali:

- il riscaldamento globale che determina il cambiamento climatico con conseguenze catastrofiche;
- la rivoluzione digitale (automazione e intelligenza artificiale) che produce una disoccupazione strutturale.

Il mercato capitalistico da sé non è in grado di affrontare questi enormi problemi; ci sono probabilmente due sole prospettive:

- una risposta autoritaria;
- la rivitalizzazione della democrazia con interventi statali quali un nuovo sistema energetico, l’espansione del settore pubblico e il RBI.

Ribadisce l’autore che “lo stato capitalistico non è progettato per le trasformazioni sociali di tipo emancipativo; esso è sistematicamente impostato per favorire il predominio del capitalismo ... per il suo stesso disegno istituzionale; d’altra parte non è neppure una macchina perfetta per riprodurre il dominio del capitalismo” (p. 134-5).

Si tratta, dunque, di sfruttarne le contraddizioni interne: piu’ lo stato è democratico e piu’ può’ favorire le alternative democratiche, egualitarie e solidali. Occorre quindi “democratizzare la democrazia”.

Negli ultimi decenni il neoliberismo ha minato la democrazia in quattro modi:

- ottenendo la riduzione degli ostacoli ai movimenti di capitale;
- affermando la deregolamentazione del settore finanziario;
- reclamando la privatizzazione dei servizi pubblici;
- indebolendo i sindacati.

Occorre rovesciare questi processi, ma non basta: anche prima del neoliberismo la democrazia era incompleta. Per questo EOW individua anche per lo stato alcuni blocchi per costruirne una democratizzazione:

- la decentralizzazione democratica: “molti problemi si possono risolvere se il concreto potere decisionale sta nelle mani di un’ autorità democratica locale piu’ vicina al problema in questione”, anche perché “... una significativa partecipazione popolare risulta molto piu’ facile su scala locale...” (p. 136-7);
- nuove forme di partecipazione come il bilancio partecipato e forme di democrazia diretta a livello locale;
- nuove istituzioni di rappresentanza del popolo: enti consultivi e decisionali formati con estrazione casuale dei loro membri (come nel caso delle giurie popolari);
- democratizzare le regole del gioco elettorale: rendere la democrazia elettorale piu’ robustamente democratica, controllando la definizione dei collegi elettorali e determinando il finanziamento delle campagne elettorali in modo egualitario, abolendo i finanziamenti privati e creando, invece, una debit card uguale per tutti finalizzata ad hoc.

Olin Wright ha ben chiaro che sia gli obiettivi di democratizzazione dell’ economia, sia quelli di democratizzazione dello stato si possono perseguire solo se sono sostenuti da lotte di massa e si chiede: “chi deve partecipare a queste lotte? dove si trova l’ agente collettivo capace di sostenere le lotte per erodere il capitalismo?”

Nel **sesto e ultimo capitolo** affronta dunque il tema degli agenti della trasformazione: è ben cosciente che questo sia l’ aspetto piu’ difficile del suo progetto, ma lo affronta con un vasto retroterra di ricerca sociologica che ha costituito il nucleo del suo lavoro di sociologo.

E’ un capitolo denso che lascia anche trasparire come l’ autore, incalzato dalla malattia, abbia condensato in meno di trenta pagine una trattazione molto complessa e articolata.

Egli precisa, infatti, nella sua prefazione: “Per me è stata una grande sfida lavorare a quel capitolo in misura sufficiente a finire il libro. Ci sono stati periodi in cui potevo scrivere con energia e attenzione per alcune ore; ma anche molti giorni in cui cio’ mi risultava impossibile. Il capitolo non ha attraversato la fase di dibattito pubblico e privato che è sempre stata parte integrante del mio lavoro, ma penso che serva comunque allo scopo che ci siamo prefissati” (p. 12)

EOW afferma: “Nella strategia di erosione del capitalismo le perplessità maggiori riguardano la creazione di vigorosi attori collettivi capaci di agire politicamente per sfidare e cambiare le regole del gioco del capitalismo in senso progressista.” (p. 143)

Questo è stato tradizionalmente il ruolo dei partiti anche se altri tipi di organizzazioni sindacali e associative e movimenti possono svolgere un ruolo politico; ma occorre un collegamento: “La strategia di erosione del capitalismo dipende dall’ esistenza di una rete di attori collettivi inseriti nella società civile e di partiti politici impegnati nello stesso progetto”. (p. 144)

Bisogna dunque pensare ad un “agente collettivo” che è ovviamente diverso dalla somma dei singoli individui.

“Le persone non sono semplicemente programmate per seguire dei ruoli scritti in un copione; sono iniziatori di atti, spesso con considerevole intelligenza, creatività e improvvisazione. Esse naturalmente agiscono entro un contesto di ostacoli e limitazioni generate dalla struttura sociale in cui sono inserite o anche interiorizzate come credenze e abitudini.” (p. 145)

Queste contraddizioni e complessità spiegano le difficoltà e l’ imprevedibilità dell’ agire sociale.

Se poi si passa dagli attori individuali a quelli collettivi la situazione si complica perché “le collettività non agiscono nello stesso senso degli individui” (p. 146) e, allo stesso tempo, una classe come tale non costituisce certo un cosciente iniziatore di atti: “gli attori collettivi hanno una base sociale, ma la base stessa non è un attore” (ib.)

“Quando mi riferisco all’ agente come attore collettivo - precisa Olin Wright - mi riferisco perciò a vari tipi di organizzazioni e associazioni attraverso le quali le persone si uniscono per cooperare e perseguire i propri fini. Talvolta possono essere organizzazioni strettamente coese, come i sindacati o i partiti politici.

Altre volte l'idea di attore collettivo si applica a forme piu' sciolte di cooperazione per un fine, come coalizioni o alleanze, o anche in termini piu' leggeri come movimenti sociali." (ib.)

Ma quali sono e dove sono dunque gli attori collettivi? Per iniziare l'analisi della questione l'autore intende prima indagare l'intreccio tra identità, interessi e valori: "identità, interessi e valori sono le basi che si sovrappongono e si intersecano nella formazione degli attori collettivi" (p. 147)

"L'identità ... plasma la solidarietà entro l'attore collettivo; gli interessi definiscono gli obiettivi dell'azione collettiva; i valori collegano le diverse identità e i diversi interessi e danno significato comune." (ib.)

Ma andiamo con ordine:

- **identità** è "... come le persone classificano sé stesse e le altre nei termini di ciò che è importante per la loro vita" (p. 148) Naturalmente le identità possono essere diverse: genere, colore della pelle, classe, orientamento sessuale, etnia, nazionalità, religione, lingua, disabilità fisica, ma anche amanti del jazz, abitanti di NY, intellettuali, maratoneti, nonni, specifica ideologia politica, ecc. L'identità varia in base al contesto: ad esempio un intellettuale tedesco di religione ebraica nel 1925 si sentiva un intellettuale tedesco; nel 1935 si sentiva un ebreo. L'identità è legata quindi alle relazioni sociali e al potere; le identità possono essere scelte o imposte o entrambe. Un'identità forte può favorire il processo di formazione di attori collettivi durevoli" (p. 151). Le identità possono cambiare nel tempo e una maniera per cambiarle sono gli effetti delle lotte sociali. (...) Il risultato può essere la formazione di identità coltivate strettamente legate agli attori collettivi in lotta – partiti politici, sindacati, organizzazioni e movimenti sociali - e non semplicemente alle categorie sociali che costituiscono la base sociale di quelle lotte." (p. 152)

- **interessi**: non sono la stessa cosa delle identità, anche se sono a loro legati; "gli interessi sono basati sulle soluzioni ai problemi che le persone incontrano nella vita; le identità sono basate sulle esperienze vissute, generate in parte da quei problemi."; ma le persone possono sbagliarsi a proposito dei loro interessi. "In questo senso si può parlare di falsa coscienza – una falsa consapevolezza di ciò che di fatto renderebbe migliore la propria vita e dei mezzi necessari per raggiungere un determinato scopo" (p. 153). "Le persone hanno interessi legati a posizioni di classe, genere, stato di salute, religione, etnia, nazionalità, lingua, sessualità. Ci sono interessi a breve termine e altri a lungo termine che ... possono entrare in tensione." (p. 154) "una delle questioni centrali nella lotta politica è precisamente determinare a quali interessi prestare la massima attenzione" (ib.)

- **valori**: se le persone sono iniziatori coscienti di atti in un universo di significato, allora i valori costituiscono una parte notevole del significato; "i valori hanno una relazione tesa con gli interessi" (p. 155). Ma, afferma EOW, "è spesso relativamente facile invocare valori ampiamente condivisi per mascherare il proprio interesse egoistico"; "questa strategia ideologica di mistificazione funziona appunto perché i valori sono importanti per il popolo" (p. 155) "I valori hanno svolto un ruolo fondamentale ... nelle lotte di emancipazione" e "possono essere ... grandi fonti di motivazione" (pp. 155-6)

Ma – precisa l'autore – "identità, interessi e valori non fanno precipitare spontaneamente la formazione di attori collettivi, tanto meno di attori collettivi organizzati politicamente in grado di contribuire alla trasformazione sociale nel senso dell'emancipazione" (p. 156)

"Questo è – invece – il terreno su cui deve operare ogni progetto politico di erosione del capitalismo" affrontando tre sfide principali:

1. **superare la dimensione esclusivamente privata della vita**: "i movimenti di protesta e le mobilitazioni politiche non casualmente sono spesso spinte dai giovani i quali sono meno pressati dalle responsabilità quotidiane della vita; "il divario fra la vita privata e l'impegno pubblico è sempre un problema. La cosa diventa poi molto piu' difficile in una società di consumo, in cui le persone pensano che la felicità e il proprio benessere dipendano largamente dai consumi personali, specialmente quando ciò si combina con un mercato del lavoro altamente competitivo." (p. 158) Queste difficoltà possono essere attutate da associazioni: in particolare i sindacati che "quando sono forti formano un robusto ponte fra i lavoratori

nella loro vita quotidiana e politica” (ib.); ma anche le chiese: tuttavia negli USA alcune volgono questa funzione verso la destra politica e non verso una linea emancipatoria;

2. **costruire la solidarietà di classe entro le strutture di classe complesse e frammentate:** per Olin Wright “la classe resta al centro dell’idea di una formazione strategica intesa ad erodere il capitalismo” (p. 159), ma al contrario di quanto prevedeva Marx “... la struttura di classe è diventata più complessa in modi che limitano il senso di comune condivisione di vita e destino comune” (p. 160) perché si è polarizzata la distribuzione della ricchezza (1% contro 99%), ma non la struttura di classe e anzi si assiste, soprattutto nei paesi più sviluppati, a una grande variabilità e frammentazione “secondo il livello e la sicurezza dei redditi, la precarietà dell’occupazione, l’autonomia sul lavoro, il livello di istruzione e professionalità richiesto, le opportunità di creatività” (ib.)

3. **elaborare una politica anticapitalistica in presenza di diverse forme di identità competitive e non di classe:** in prima approssimazione – scrive l’autore - si possono distinguere due situazioni: “alcune identità non di classe possono costituire la base di lotte emancipatorie e hanno il potenziale di essere elementi costitutivi di una politica progressista; altre identità non di classe generano interessi ostili alle alternative emancipatorie ... e costituiscono ostacoli alla politica progressista. (...) Gli esempi contemporanei più familiari includono la razza, l’etnia, il genere e la sessualità” (p. 161) “Gli interessi legati direttamente a queste identità non di classe non sono uguali agli interessi di classe, ma i valori che vi si collegano coincidono con i valori dell’anticapitalismo emancipatorio” (p. 162); e tuttavia talvolta sorgono delle tensioni fra gli interessi identitari di alcune minoranze e quelle dei lavoratori in presenza di una competizione sul mercato del lavoro. “Eppure, scrive EOW, entrambi gli interessi condividono il valore dell’uguaglianza e del diritto all’eguale accesso ai mezzi materiali e sociali necessari per un’alta qualità della vita. (...) I valori, quindi, costituiscono una base solida per costruire unità politica attraverso le diverse identità” (ib.) Ma che dire allora del populismo di destra e dell’adesione che sembra riscuotere in alcune fasce di lavoratori? Secondo Olin Wright “è facile – ma è un errore – considerare l’attuale sviluppo del populismo di destra come il prodotto di diffuse identità nazionaliste, violentemente razziste e tese all’esclusione”. Per la maggioranza delle persone questo orientamento dipende dal contesto e dalle alternative disponibili: fin dagli anni ’90 i partiti di centro sinistra hanno abbracciato le politiche neoliberali, lasciando un vuoto politico che è stato occupato dal populismo di destra. “... se il nazionalismo e il razzismo sono diventati parte del panorama culturale delle identità in molti paesi, la misura in cui essi possono fiorire o declinare dipende dalla politica.” (p. 163)

Siamo arrivati alla conclusione del libro: EOW afferma che in base a quanto precedentemente analizzato e proposto: “la formazione di attori collettivi efficienti e politicamente organizzati è essenziale per la strategia di erosione” (p. 163).

Gli ostacoli precedentemente individuati possono essere superati secondo il contesto sociopolitico, la situazione territoriale e con tempi necessariamente diversi: occorre allora lavorare dentro i vecchi partiti o farne dei nuovi? Concentrarsi a livello nazionale o locale? E quali legami bisogna costruire tra partiti e movimenti?

Non c’è ovviamente una risposta generale, ma esistono delle linee guida:

1. al centro devono stare i valori e il loro rapporto con le politiche concrete (cfr. cap. 1);
2. occorre elaborare programmi che riconoscano gli interessi identitari secondo il principio di uguale accesso alle condizioni sociali e materiali necessarie per un’alta qualità della vita;
3. bisogna dare particolare valore alla democrazia;
4. lo stato non deve essere al centro della strategia dell’erosione e i partiti non devono essere considerati gli unici e principali attori collettivi.